

PROBLEMI DI ATTUALITÀ

TV sprecata

Giovanni Cesareo ha scritto una puntuale analisi teorica dell'uso distorto che si è fatto in Italia e altrove dello strumento televisivo e indica le vie di trasformazione e di riforma

PSICOLOGIA

I gruppi di fronte alla razza

G. W. ALLPORT, «La natura del pregiudizio», La Nuova Italia, pp. 718, Lire 6.500.

Alcuni giornali di Toronto, in Canada, pubblicarono complessivamente e in uno stesso giorno circa 100 annunci pubblicitari di 100 diverse località di villeggiatura. Un sociologo canadese, S.L. Wax, decise di condurre un interessante esperimento: scrisse 2 lettere per ogni località chiedendo la prenotazione di una stanza. Una lettera fu firmata «Mr. Greenberg», la altra «Mr. Lockwood», il primo cognome poteva fare pensare ad una origine ebraica del richiedente.

Le risposte positive per «Mr. Greenberg» furono percentualmente il 38 per cento; per «Mr. Lockwood» invece le offerte di camere libere furono molto più numerose: 83 per cento addirittura il 98 per cento degli alberghi in risposta non rispose neppure «Mr. Greenberg», mentre soltanto il 5 per cento ritenne opportuno rispondere a «Mr. Lockwood».

Delineato in questo modo l'ambito della sua ricerca Allport precisa nella prefazione che parlando di pregiudizio si è quasi sempre portati a pensare al pregiudizio razziale mentre invece il concetto di razza non risale neppure ad un secolo fa. I pregiudizi e le persecuzioni furono in massima parte basati su altre ragioni, per lo più religiose. Fino ad un'epoca recente, gli ebrei furono perseguitati principalmente per la loro religione e non per la loro razza. Il concetto di «razza» e di «inferiorità razziale» rispetto all'uomo è fatica di esaminare le complesse condizioni economiche, culturali, politiche e psicologiche che entrano in gioco nelle relazioni di gruppi e individui. Dal punto di vista metodologico le precisazioni dell'autore sono in una certa misura rassicuranti; Allport infatti percepisce le grosse ambiguità teoriche che si celano dietro a una ricerca riguardante fenomeni eminentemente «sociali» condotta con strumenti «psicologici» e si chiede se non sia meglio negare un «pregiudizio psicologico» e se tenga nel dovuto conto l'aspetto economico, culturale, storico, situazionale. La risposta dell'autore è che, in questi termini importanti tali fattori, questi possono avere una reale incidenza nell'ambito della personalità dell'individuo. In questa prospettiva: muove dunque l'interessante e approfondita ricerca.

G. P. Lombardo

Il Vaticano e i Paesi socialisti

WILFRIED DAIM, «Il Vaticano e l'est.», E. Coines, pp. 205, L. 2.200.

L'autore è un cattolico viennese che, nell'affrontare il problema dei rapporti tra Vaticano e paesi socialisti, si preoccupa essenzialmente di analizzare il perché di un atteggiamento preconcetto e anticomunista che risale a Pio XII e che ha pesato negativamente nella politica vaticana anche quando, dopo il pontificato giovanile ed il Concilio, la S. Sede guarda in modo più realistico al mondo comunista.

Il libro vuole essere una ricostruzione di questo cammino complesso e contraddittorio compiuto dalla diplomazia vaticana con gli Stati socialisti. La Chiesa a prendere coscienza di una realtà che era mutata da tempo, ma che si riteneva (questo sarebbe stato l'errore storico di Pio XII secondo l'autore) non dovesse avere stabilità e prospettiva. Quest'analisi coglie nel segno ed i capitoli dedicati ai rapporti tra il Vaticano ed i paesi socialisti sono ricchi di interesse, ma, rispetto ai fatti che si sono verificati in questi ultimi cinque anni, sul piano diplomatico e politico, essi presentano delle forti carenze.

E' vero che le schede integrative curate da Angelo Genaro sono molto utili al lettore per colmare i vuoti (mancano tuttavia gli ultimi, significativi avvenimenti quali il viaggio di mons. Casaroli a Varsavia dopo quello compiuto in Vaticano nello scorso autunno dal ministro polacco Olszewski e la liquidazione di Mindszenty da parte di Paolo VI e relative conseguenze), è anche vero che l'autore, oggi, avrebbe dato una impostazione diversa al libro facendo prevalere di più i fatti e la critica storica nel corso della polemica contingente.

Alcote Santini

GIOVANNI CESAREO, «La televisione sprecata», Feltrinelli, pp. 194, L. 1.600.

Non sono certo mancate, in questi anni, denunce anche sufficientemente puntuali della aberrante politica culturale perseguita dalla radiotelevisione italiana, ovviamente identificata nella società per azioni Rai-Tv. Esplicitamente politiche o più genericamente sociologiche, queste analisi si sono quasi sempre mosse, tuttavia, entro il limite metodologico (e ideologico) di considerare e giudicare lo strumento televisivo soltanto attraverso l'ottica dell'azienda Rai, così come è stata storicamente gestita e costruita dal potere democristiano. Il giudizio, politico, e talvolta moralistico, ne è risultato fortemente condizionato consentendo ad un notevole frequenza, parzialità, e conclusioni dalle quali in più di un caso si è poi tratta occasione per rifiutare in blocco, come inevitabilmente autoritaria e massificante, l'attuale televisione via aerea: o per respingere, quantomeno, ogni proposito di riforma che tenesse fermo il principio del monopolio pubblico.

Mancava, insomma, una analisi «teorica» — e dunque più profondamente ideologica e politica — dei motivi per cui la televisione, in Italia, è quel che è; e mancava, di conseguenza, la verifica delle possibilità di recupero ad un uso profondamente diverso. All'una e all'altra carenza pone ampiamente rimedio il volume di Giovanni Cesareo (autore che non ha certo bisogno di presentazione per i lettori dell'Unità, dove da anni redige la rubrica quotidiana del *Controcantale*).

La televisione sprecata (che segue di quattro anni *Anatomia del potere televisivo*) sviluppa infatti una lucida analisi dell'attuale «modello» televisivo (non soltanto italiano) per sottolineare l'inevitabilità della crisi che ne è derivata. La traccia del ragionamento supera il riferimento più immediato alla determinata, e particolarmente, «tecnica» dei mezzi di comunicazione di questi anni; e coinvolge, in modo più decisivo e incisivo, l'intera ipotesi su cui particolarmente si reggono le organizzazioni televisive dei paesi occidentali. Si spaziano via, in definitiva anche alcuni comodi più permanenti sulla «pretesa di libertà» delle televisioni anglosassoni.

L'analisi — per operare una simile necessaria — è approssimativa: muove dalla constatazione che il primo «specifico» dello strumento televisivo è la contemporaneità: vale a dire la possibilità di comunicare un avvenimento, a distanza ed a milioni di persone, nel momento stesso in cui questo si verifica. Tutte le televisioni, tuttavia, hanno progressivamente realizzato la «rottura della contemporaneità», trasformando dunque lo strumento in cosa diversa da quel che dovrebbe e potrebbe essere; riducendolo, in definitiva, ad una «fabbrica di spettacolo» (definizione che investe anche i programmi di informazione e di «attualità»). A ritmo crescente, in effetti, sia la Rai che gli altri enti televisivi hanno negato lo strumento da loro stessi gestito ad un uso improprio, come conferma la utilizzazione costantemente decrescente delle trasmissioni «in diretta».

«Questa distorsione, naturalmente non si è operata per pura imbecillità»; bensì per rispondere ad un preciso interesse delle classi dominanti che gestiscono, come in Italia, lo strumento televisivo. Si vuole infatti, e ci siamo dal volume, «evitare che l'informazione e la conoscenza si trasformino in «mobilità» poiché «la contemporaneità», oltre ad avere un alto potere di coinvolgimento, offre la possibilità di riportare immediatamente la conoscenza alla prassi e di utilizzare ciò che si apprende per incidere direttamente sulla realtà in movimento».

Le classi dominanti, dunque, estratte dal proprio interesse di classe a distorcere lo strumento verso un uso improprio entrano inevitabilmente in contraddizione con lo strumento stesso. La televisione «fabbrica di spettacolo» «costringe infatti alla scelta di determinate e alleate organizzazioni di lavoro collettive, costrette, in fin dei conti, a determinare la crisi (anche finanziaria) che infatti sta colpendo in questi anni tutti gli organismi televisivi occidentali. Diventa, appunto, una televisione sprecata. Le stesse possibilità tecnologiche della attuale televisione via aerea — che potrebbe

agevolmente consentire una informazione collettiva nel fare informazione vengono mistificate, sollecitando quindi le ipotesi egualmente reazionarie della «rottura del monopolio» o della fuga in avanti verso l'uso «alternativo» dei nuovi strumenti audiovisivi (tv-cavo e videotape).

Tutti gli ulteriori problemi (fra cui, per fare un esempio, quello del ruolo degli intellettuali in una televisione recuperata al suo uso originario e aperta alla gestione della collettività) non possono trovare valida soluzione se si dimentica, come del resto è avvenuto in questi anni, il nodo centrale sottolineato e dimostrato da Cesareo.

Da queste premesse, infine, emergono anche alcune precise indicazioni di trasformazione o di riforma, fondate soprattutto sull'ipotesi di uno sviluppo delle «unità di base» (cioè aggregazioni collettive permanenti, emergenti dai centri di vita associata del paese), e quindi del decentramento al fine di assicurare la pluralità («o circolarità») della informazione-cultura. Su queste indicazioni chiude, forse con troppa rapidità, *La televisione sprecata*: ma è pur vero che queste ipotesi hanno soprattutto bisogno di essere sviluppate e approfondite nel concreto di una verifica storica di massa.

Dario Natali



Fellini introduce Toulouse Lautrec

I Fratelli Fabbri editori hanno rilanciato la collana di libri d'arte intitolata «Gli impressionisti» il cui piano di produzione prevede 12 volumi dedicati ai più prestigiosi nomi di quella che fu chiamata la corrente impressionista. Il primo volume è dedicato a Toulouse Lautrec, ha un testo critico di Hulsman e Dortu, una doppia introduzione dovuta a Federico Fellini e Tristan Bernard, contiene circa 200 riproduzioni a colori e in bianco e nero. La copertina costa 2.200 lire. Nella foto: un disegno di Lautrec sul circo.

PAOLO CINANNI, «Emigrazione e unità operaia», Feltrinelli, pp. 238, L. 1.800.

ANALISI DEI FENOMENI DELL'ECONOMIA CAPITALISTICA

Il salario dell'emigrante

Competenza, lucidità, passione politica e umana sono i pregi di questo stimolante studio di Cinanni

Gli operai comuni all'Alfa Romeo

«L'operaio massa nello sviluppo capitalistico», Quaderni di «Classe», Dedalo Libri, pp. 357, L. 3.000.

Questo quaderno di *Classe* contiene sei saggi ma ha il suo centro nella ricerca su *Gli operai comuni all'Alfa Romeo*. E' un lavoro svolto da un gruppo di lavoro della Scuola di Formazione in sociologia di Milano ed a cui hanno contribuito dieci ricercatori. Il punto focalizzato è la diversa caratterizzazione socio-economica degli Operai Comuni (OC) rispetto agli Operai Professionisti (OP). Le differenze risultano molto profonde: il 77,8% degli operai comuni lavora a turni contro solo il 22,6% degli OP. Il medesimo discorso vale per gli straordinari: di fatto, affermano di non farne il 69,4% degli operai comuni contro il 23,9% degli operai professionisti, e questo solo in funzione dell'essere addetti o meno a reparti direttamente produttivi».

La ricerca dei dati di fatto che producono la differenziazione logica ed esasperata nel lavoro sociologico, si estende alla posizione sociale. Non a caso fra il gruppo dei lavoratori esaminati è circa il 70% proviene dal meridione, con una netta prevalenza degli operai comuni rispetto agli operai professionisti (il 75% contro il 39%). Le differenze si faranno sentire nell'impostazione delle rivendicazioni, nella partecipazione alla vita sindacale, nelle scelte politiche.

E' un lavoro di grande interesse oggettivo per la conoscenza della classe operaia nella società attuale; indipendentemente dai rilievi cui possono prestarsi il metodo e le conclusioni.

R. S.

NARRATORI ITALIANI

«Cronaca» metaforica di Giuseppe D'Agata

GIUSEPPE D'AGATA, «I protagonisti presono in coscienza di sé e della storia o ripiegano negli schemi artificiali di una presenza contestuale», Bompiani, pp. 148, L. 1.800.

Partito da un discorso letterario in cui prevaleva l'istanza sociale dettata, peraltro, dalla diretta partecipazione alla Resistenza, D'Agata non ha comunque rinunciato alla provocazione del linguaggio liberata dal contesto storico e legata sempre alla fisicità, alla contingenza dell'essere in prima persona testimoni ed attori entro una società condizionata da processi economici e politici difficilmente controllabili.

Il discorso, in questo senso, potrebbe senz'altro strutturarsi nell'area della crisi esistenziale o della contestazione globale, come è avvenuto — appunto — negli scrittori delle più recenti generazioni. Ma in D'Agata si limita ad un taglio intellettualmente picaresco, producendo, anche in questo caso, «immagini seducenti», sulle quali, riflettere e pensare». Infatti la geografia politica del suo discorso, che rappresenta l'Italia divisa in due parti contrapposte da una guerra civile, conferma l'attuale configurazione dei rapporti di forze fra nord e sud e non è casuale che il romanzo si chiuda con l'inter-

vento restauratore dell'esercito statunitense, deus ex machina diretto o celato di ogni eversione antidemocratica. Il discorso, cioè, vuole essere cronaca, sia pure metaforica e traslata, piuttosto che una (non auspicabile) profetia letteraria.

Daltronde, gli umori sarcastici che, fra le righe, torrobano la narrazione, danno al racconto un mordente che denuncia la vanità di uomini di cultura finalmente venuti a contatto con i loro elzeviri le terze pagine dei giornali cosiddetti «indipendenti» e la servile crudeltà dei neofascisti camuffati e detti ad una sanguinaria strategia di potere. Il dettato narrativo che — presentato un buon servizio reso a tutti. Agli emigranti che, leggendo, comprenderanno meglio la loro condizione e si batteranno per i loro diritti. Ma anche a tutti noi che facciamo parte in qualche modo della immensa forza che rappresenta l'alternativa a un mondo, fatto, rizzato dalla esistenza di un fenomeno, come quello della emigrazione, che è forse il più angoscioso tra tutti gli altri che tendono a far diventare i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.

In questo romanzo di fantapolitica si può riconoscere, in conclusione, un intervento narrativo che — nonostante alcune opacità «giornalistico-saggiistiche» — coltiva il lettore in una sorta di attiva premonizione.

Franco Manescalchi

POESIA DI OGGI: ANDREA ZANZOTTO

Linguaggio primo motore

Intreccio di orgoglio e nichilismo, sradicamento da ogni riflesso privato, nell'opera di un poeta che ha messo sempre più a fuoco, nella lirica moderna dopo Mallarmé, il mito della autenticità della parola

ANDREA ZANZOTTO, «Poesie (1938-1972)», a cura di Stefano Azzurri, Mondadori, pp. 142, L. 800.

ANDREA ZANZOTTO, «Pasque», Mondadori, pp. 103, L. 2.500.

Se è pur vero che ogni opera letteraria verso ogni anzitutto nel proprio linguaggio, sembra che ciò vada inteso tanto più alla lettera per la poesia di Zanzotto; che giunge, nientemeno, a interloquere con esso: «mio linguaggio, favilla / e traversa, per sconosciuto sono / per errori e deliqui / per pigrizie profonde inaccessibili, / che ti formasti corrotto e astuto». E storia, appunto, di questa formazione non è solo il discorso introduttivo che l'Agosti fa precedere all'antologia recentemente pubblicata, negli «Oscari» da ogni emozione empirica o riflesso privato, sollecita sempre più l'intervento della geometria, del rigore intellettuale; con ciò stesso quel mito assume in sé una intima negazione, che lo corredo e dissacca per il suo medesimo estremismo assolutistico fino a quando, con *La Bellà* (1968), non si rovescia definitivamente: la lirica, da luogo di un'incorruttabile episteme, diventa la torre babelica della confusione della lirica. Il regno dell'oggettivo non si ride più nelle forme eterne affidate all'omogeneità della parola poetica, ma nello spazio mobile, sconvolto, dello spazio e coerente del nostro dopoguerra. Nella sua discesa alle Madri, Zanzotto recide ogni legame tra la parola e gli oggetti; ogni movimento è assorbito dal linguaggio che diventa così attività proliferante, propagazione multiforme e interminabile lungo il filo vischioso di atmo-sferico, scompositivo, anaforo, assonanze, allitterazioni; la metrica, e con essa le altre forme dello stile, subiscono una sorta di infanzia primitiva, dove il metronomo elementare con cui il lettore può stabilire un primo (e primitivo) rapporto è il battito cardiaco, il ritmo del respiro. E' questo, anche l'universo di *Pasque*.

L'opera può veramente essere descritta come una lacerazione, un'apertura, quasi a scatti, nel tessuto di irrisoluto, di stupore metafisico; e vi affiorano, quasi per stratificazione e accumulo, alcuni temi: la «pedagogia», nella parte che si muove dall'esperienza, concreta e riportata in termini quasi descrittivi, del Centro di Letteratura organizzata nelle scuole elementari del 1969; la parte del Prodotto Nazionale Lordo (PNL) attribuita al pagamento dei salari di tutta la popolazione attiva dipendente in Svizzera è stata di 2.000 milioni di franchi ma la parte di questa somma andata ai lavoratori emigrati è stata di 7.400 milioni di franchi (8.600 per cento dell'annua «massa di frontiera»); 840 dai «frontalieri»; cioè rappresenta — nota Cinanni — il 17,7 per cento del totale della intera remunerazione alla popolazione attiva dipendente in Svizzera. Il salario è descritto minuziosamente, sulla scorta delle analisi compiute dai classici del marxismo, con un richiamo preciso e pertinente alla funzione di lavoro del «costo» e del «salario relativo». Con altrettanta forza e precisione sono analizzate e descritte le conseguenze della perdita di una così preziosa ricchezza umana e lavorativa per i poveri d'origine. Cinanni è caudato e ha lavorato a lungo nelle organizzazioni di partito della Calabria; sa molto bene, dunque, di cosa parla.

Non meno interessante e stimolante è la parte del libro, quella conclusiva, che è dedicata a una analisi pacatamente critica del ruolo e delle insufficienze che si registrano nel modo come certi settori del movimento operaio e sindacato di classe affrontano questo problema. Vengono citati convegni, fatti, modi di parlare che testimoniano effettivamente di quanto lungo si annuncia ancora il cammino per arrivare ad una sostanziale unità nella lotta comune fra lavoratori «locali» e quelli «emigrati».

Credo si possa dire che il libro di Cinanni — che si apre con una emozionata prefazione di Carlo Levi — presenti un buon servizio reso a tutti. Agli emigranti che, leggendo, comprenderanno meglio la loro condizione e si batteranno per i loro diritti. Ma anche a tutti noi che facciamo parte in qualche modo della immensa forza che rappresenta l'alternativa a un mondo, fatto, rizzato dalla esistenza di un fenomeno, come quello della emigrazione, che è forse il più angoscioso tra tutti gli altri che tendono a far diventare i ricchi sempre più ricchi e i poveri sempre più poveri.

Franco Manescalchi

Alberto Jacoviello

con scrupolo quasi polemico, all'oggettività enigmatica, irriducibile della parola.

Mentre si allargano e infiltrano i suoi rapporti con la cultura europea (il surrealismo, soprattutto Michaux; e successivamente il pensiero di Lacan), Zanzotto mette sempre più a fuoco il mito ipoteleico della lirica moderna dopo Mallarmé, come una sorta di primo motore di un mito sta il linguaggio poetico, che per un verso riproduce l'inalterabile sostanza delle cose e del tempo, per l'altro prolunga la sua parola, in forma di epifania, nella percezione del lettore. E' la parola come fondamento di ogni autenticità, il luogo parmenideo dei valori ontologici.

Ma egli si avvicina a questo centro, non per restaurare una certezza, bensì per notificare uno scacco. L'astrazione del simbolo verbale, scioccando da ogni emozione empirica o riflesso privato, sollecita sempre più l'intervento della geometria, del rigore intellettuale; con ciò stesso quel mito assume in sé una intima negazione, che lo corredo e dissacca per il suo medesimo estremismo assolutistico fino a quando, con *La Bellà* (1968), non si rovescia definitivamente: la lirica, da luogo di un'incorruttabile episteme, diventa la torre babelica della confusione della lirica. Il regno dell'oggettivo non si ride più nelle forme eterne affidate all'omogeneità della parola poetica, ma nello spazio mobile, sconvolto, dello spazio e coerente del nostro dopoguerra. Nella sua discesa alle Madri, Zanzotto recide ogni legame tra la parola e gli oggetti; ogni movimento è assorbito dal linguaggio che diventa così attività proliferante, propagazione multiforme e interminabile lungo il filo vischioso di atmo-sferico, scompositivo, anaforo, assonanze, allitterazioni; la metrica, e con essa le altre forme dello stile, subiscono una sorta di infanzia primitiva, dove il metronomo elementare con cui il lettore può stabilire un primo (e primitivo) rapporto è il battito cardiaco, il ritmo del respiro. E' questo, anche l'universo di *Pasque*.

L'opera può veramente essere descritta come una lacerazione, un'apertura, quasi a scatti, nel tessuto di irrisoluto, di stupore metafisico; e vi affiorano, quasi per stratificazione e accumulo, alcuni temi: la «pedagogia», nella parte che si muove dall'esperienza, concreta e riportata in termini quasi descrittivi, del Centro di Letteratura organizzata nelle scuole elementari del 1969; la parte del Prodotto Nazionale Lordo (PNL) attribuita al pagamento dei salari di tutta la popolazione attiva dipendente in Svizzera è stata di 2.000 milioni di franchi ma la parte di questa somma andata ai lavoratori emigrati è stata di 7.400 milioni di franchi (8.600 per cento dell'annua «massa di frontiera»); 840 dai «frontalieri»; cioè rappresenta — nota Cinanni — il 17,7 per cento del totale della intera remunerazione alla popolazione attiva dipendente in Svizzera. Il salario è descritto minuziosamente, sulla scorta delle analisi compiute dai classici del marxismo, con un richiamo preciso e pertinente alla funzione di lavoro del «costo» e del «salario relativo». Con altrettanta forza e precisione sono analizzate e descritte le conseguenze della perdita di una così preziosa ricchezza umana e lavorativa per i poveri d'origine. Cinanni è caudato e ha lavorato a lungo nelle organizzazioni di partito della Calabria; sa molto bene, dunque, di cosa parla.

Non meno interessante e stimolante è la parte del libro, quella conclusiva, che è dedicata a una analisi pacatamente critica del ruolo e delle insufficienze che si registrano nel modo come certi settori del movimento operaio e sindacato di classe affrontano questo problema. Vengono citati convegni, fatti, modi di parlare che testimoniano effettivamente di quanto lungo si annuncia ancora il cammino per arrivare ad una sostanziale unità nella lotta comune fra lavoratori «locali» e quelli «emigrati».

Franco Manescalchi

Alberto Jacoviello

è anche spreco, dilapidazione, naufragio.

Questo intreccio di orgoglio e nichilismo si compendia nell'immagine conclusiva, del «prato dove perli, dove perlo / sorgerò», e si dilata lungo l'intero discorso poetico, colorando la sua tensione analogica di un funebre vitalismo. L'opera di Zanzotto ha probabilmente toccato il suo punto culminante e di misimo equilibrio, subito dopo *La Bellà* e prima di *Pasque*.

Franco Brioschi

IN LIBRERIA

Interventi di storici marxisti

AA. VV., «La ricerca storica marxista in Italia», Editori Riuniti, pp. 148, Lire 1.000.

(redaz.) — Sono raccolti in questo volume i colloqui con dieci storici marxisti, già apparsi su *Rinascita* lo scorso anno. «Non si è inteso concludere un discorso», avverte Ottavio Cecchi nella nota introduttiva — ma avviar-

ne uno più ampio che, partendo anche da questa inchiesta, contribuisca a mettere in evidenza i nodi del dibattito reale sulla società italiana di oggi: la questione pubblica, gli interventi di Rosario Villari, Gastone Manacorda, Giuliano Procacci, Leonardo Pagli, Ernesto Ragionieri, Enzo Santoro, Paolo Spriano, Franco De Felice, Giorgio Mori, Renato Zangheri.

I comunisti a Torino

I comunisti a Torino 1919-1972, prefazione di Gian Carlo Pajetta, Editori Riuniti, pp. 338, L. 3.000.

(Giovanna Cavallari) — Torino è una città indissolubilmente legata alla storia del movimento operaio e alla storia del partito comunista. Questo volume, frutto di un lavoro collettivo organizzato dall'Unione culturale torinese, ricostruisce le vicende, le strutture, le relazioni di storia e dirigenti politici, ma anche «rivissute» dall'interno, attraverso le testimonianze di operai, militanti, intellettuali legati alla

classe operaia. La ricerca si articola per temi definiti cronologicamente: «L'Ordine Nuovo e la fondazione del PCI (1919-1929); il PCI nella clandestinità (1928-1942); il PCI nella Resistenza (1943-1945); il PCI e la ricostruzione (1945-1948); la restaurazione capitalista (1948-1955); la ripresa e la battaglia contro il neocapitalismo (1955-1968); le grandi lotte (1969-1972). Le relazioni sono scritte da: Pierluigi Casarini, Franco De Felice, Cesare Pillon, Aldo Agosti, Luciano Gruppi, Sergio Garavini, Grant Amyot, Adalberto Minucci.

L'ultimo Asburgo

GORDON BROOK - SHEPHERD, «La tragedia degli Asburgo», Rizzoli, pp. 435, L. 6.000.

(Mario Ronchi) — Gordon Brook - Shepherd, già ufficiale inglese e poi corrispondente del «Daily Telegraph» per l'Europa centrale e sud-orientale, tenta qui una rivalutazione, con estri che scendono al grottesco, dell'ultimo imperatore austro-ungarico, Carlo d'Asburgo, salito al trono nel 1916. Gran parte del materiale portato a sostegno è costituito dai ricordi della vecchia ex-imperatrice Zita di Borbone-Parisi, raccolti dall'autore con paziente devozione, da lui stesso brani di diario, ecc. di una serie di bizzarri personaggi, di varie nazionalità, i quali prima, durante e dopo la guerra mondiale, ebbero in qualche modo a fare con Carlo e la sua corte. In sostanza, dunque, nonostante le ambiguità (falsuglie), si tratta di un libro aneddotico. Come tale, può essere sfogliato con una certa curiosità, soprattutto nei capitoli finali, dedicati agli inutili tentativi intrapresi da Carlo d'Asburgo nel marzo e nell'ottobre del 1918 per riottenere «almeno» la corona d'Ungheria dopo che le truppe franco-inglesi e romene avevano schiacciato nel sangue la Repubblica di Salonicco, da lui fondata nel 1919) e l'ammiraglio Horthy era stato insediato al potere come «reggente»

Una completa storia degli USA

S. E. MORISON e H. S. COMMAGER, «Storia degli Stati Uniti d'America», La Nuova Italia, 2 voll., pp. 2385, L. 8.000.

(Renzo Foa) — Si tratta della ristampa anastatica — a quasi un quarto di secolo dalla prima edizione — di un'opera monumentale e completa storia degli Stati Uniti. Dal periodo pre-colombiano fino alla prima presidenza di Truman, la nascita e lo sviluppo di quello che è oggi il maggiore impero mondiale vengono descritti dettagliatamente in tutti i loro aspetti politici, sociali, culturali e economici. L'opera, completa-

ta da un'ampia bibliografia, è divisa in due volumi che separano le due differenti fasi della storia statunitense: il primo si ferma alla guerra civile, mentre il secondo illustra con completezza — conservando la sua attualità di analisi nonostante il cammino percorso dalla storia — gli ultimi ventiquattro anni — il periodo della moderna espansione imperialista all'esterno, seguito alla scomparsa della frontiera del West. Di utilità sono le tavole statistiche che accompagnano i due volumi e sono dedicate agli avvenimenti politici e allo sviluppo economico.

«Lettere al re»

RENATO MONTELEONE, «Lettere al re», Editori Riuniti, pp. 160, L. 1.600.

(redaz.) — Sono raccolti in questo volume, scelte tra quelle conservate negli Archivi centrali dello Stato: le lettere annunciate inviate a Vittorio Emanuele III tra il 1914 e

il 1918, testimonianza storica della protesta popolare contro la guerra mondiale.

Aprè il libro un'ampia introduzione dell'autore sulla storia guerra mondiale e sulle vicende che portarono all'intervento nonostante l'ostilità delle grandi masse.

STUDI DI CRITICA: ROSA ROSSI

Intellettuali di Spagna

In «Scrivere a Madrid» ricostruisce il legame tra la crisi-ricerca di due intellettuali suicidi dell'800 e lo sviluppo della produzione capitalistica nel paese

ROSA ROSSI, «Scrivere a Madrid», De Donato, pp. 11, L. 2.000.

Analisi-laboratorio, studio in fieri in sé risolto ma lasciato volutamente aperto al lettore, viene di colpo approfondito, «Scrivere a Madrid» ovvero «Studi sul linguaggio politico di due intellettuali suicidi dell'800 spagnolo» si pone, al di là del vezzo soggettivo o della pura novità, quale sintesi di un modo nuovo di far critica, sul piano, cioè, d'una lettura pluridimensionale che non si esaurisca nell'esame del genere in sé, veduto come compartimento stagno senza possibilità di aggancio, ma che invece esamini in senso aperto e funzionale il generale contesto economico politico e culturale in cui e da cui un

linguaggio si origina e risolve. Origine e struttura pressoché impossibili da identificare quando non si muova dalla base d'un rapporto attivo e complementare fra il testo e il lettore-ricercatore, rapporto inteso alla scoperta, del vasto intreccio di motivazioni e legami e pertinenze tra Topera e la generalità del reale.

Gualberto Alvino

In Spagna, del loro ruolo sociale oggettivo e della coscienza di quello ruolo gli intellettuali spagnoli ebbero. E non è un caso quindi che sia in Latra che in Ganivet si trovi colto e discusso il problema dell'«egemonia», che appunto il terreno sul quale il ruolo degli intellettuali si è storicamente sviluppato nei rapporti con le classi e con le loro lotte.

Ma se un limite c'è, in questo lavoro dalla impostazione marxista esso consiste in certo emetismo di cui non fa passaggio e nella contraddizione tra la preliminare intenzione di uscire dall'ambito ristretto dello specialismo sulla struttura, poi, tutta tecnica che non spazio lascia ai non addetti.